

dalle grandi imprese. Il D. consiglia invece un piano di lavori di utilità pubblica (specialmente case di abitazione) la cui esecuzione sarebbe permessa grazie al flusso continuo di moneta che irraggia dalla Banca Internazionale, cosicchè la sovrapproduzione dei beni di consumo verrebbe attenuata con lo spostamento di una parte dell'attrezzamento e dei fattori produttivi dagli investimenti privati ai lavori pubblici. Come seconda misura per attenuare la sovrabbondanza dei beni, l'A. consiglia di dare incitamento al consumo e come corollario di tale misura egli crede necessario di dare alla classe operaia un reddito più elevato.

Non credo di aver dato più di una pallida idea delle vedute del Damalas sulla ricostruzione dell'economia mondiale e sulle condizioni necessarie per promuoverne un'ordinata espansione. Penso che il nocciolo centrale della sua teoria sia accettabile una volta dimostrata la tendenza di un flusso di offerta di beni costantemente superiore (in linea generale) alla domanda. Ciò sarebbe dimostrato dalla caduta generale dei prezzi reali verificatasi da un secolo a questa parte. Egli invoca uno spostamento di reddito alle classi meno abbienti per ottenere una maggiore propensione al consumo e in ciò si unisce a coloro che domandano un miglioramento della sorte della classe operaia. In quanto al mezzo di carattere più specificatamente tecnico per vivificare una domanda languente, consistente in successive emissioni monetarie operate da un istituto quale la Banca Internazionale, l'idea mi sembra dettata da un senso di opportunità e solo è da augurarsi che simili provvedimenti non oltrepassino quelli che sono i limiti entro i quali diviene possibile attuare un'effettiva politica stabilizzatrice dei prezzi. Non convince invece l'indiscriminato appello alla gente di consumare di più e la successiva asserzione che il risparmio, in un'economia espansivistica, perderebbe molto della sua importanza e troverebbe minori giustificazioni. Non sono riuscito a trovare nel volume alcunchè che potesse servire a dimostrare una tale affermazione. Ma questo non toglie nulla all'alto valore sostanziale del libro, di cui si deve lodare altresì la forma ed il vigore dialettico che tutto lo pervade.

G. CARPANO

DARIC J., *Viellissement de la population et prolongation de la via active*, un vol. pag. 208, Paris, Presses Universitaires de France, 1948.

Se il capitolo primo e il secondo di questo volume, pubblicato dall'Istituto francese di studi demografici, capitoli che ne costituiscono la premessa studiano un problema francese quindi di interesse limitato,

tutto il volume presenta un alto interesse in quanto, anche per noi come per tutto il mondo moderno del lavoro, si pone il problema dei lavoratori anziani, si tratti essi di operai, di intellettuali, di impiegati.

Debbo subito dire che l'autore si mostra largamente informato delle pubblicazioni francesi, belghe, nordamericane e inglesi, mentre ha una informazione di seconda mano dei lavori italiani.

I cultori di statistica, prendendo la espressione « popolazione » per indicare l'insieme degli abitanti di una determinata unità geografica, o, per una regione di essa, di una parte che ha determinate caratteristiche, hanno adottato i concetti di « età di una popolazione », delle sue trasformazioni, ed anche di « invecchiamento di una popolazione ». Quest'ultima espressione indica una nozione esclusivamente statistica e quantitativa; ossia il fatto dell'accrescimento, in una determinata popolazione, dei soggetti di età più avanzata. Per la Francia il fenomeno è molto evidente e ha per cause l'abbassamento della natalità (diminuzione dei giovani) e diminuzione della mortalità dei soggetti di età più avanzata (quindi aumento degli anziani).

Le conseguenze sono economiche, politiche e militari; poichè i problemi si connettono l'uno con l'altro, ne segue che le ripercussioni sono assai più vaste di quanto non si possa ritenere a prima vista e si manifestano nelle più diverse direzioni.

Si indicano diversi mezzi per bilanciare questi effetti, tutti basati sul concetto di aumentare il numero dei soggetti che in una popolazione sono gli elementi produttori (accrescimento della natalità, lotta contro la mortalità infantile e mortalità degli adulti, l'immigrazione) così come a compensare i danni economici si propone di aumentare il lavoro delle donne, la produttività dei singoli, l'accrescimento della durata del lavoro (ore annuali), ecc.; soprattutto si mira a prolungare la « vita attiva » e « produttrice ».

Le cifre che servono all'autore per il suo studio si riferiscono esclusivamente, o quasi, alla Francia.

L'autore constata che entro il 1906 e il 1936 si è avuto in Francia una diminuzione costante del tasso di attività lavorativa di coloro che hanno meno di 20 anni (e ciò per il prolungamento della scolarità) ed una diminuzione costante del tasso di attività per le età superiori a 50/59 anni (e ciò per la cessazione più precoce della attività stessa). Questa evoluzione è stata diversa a seconda degli atti professionali esaminati. Il tasso d'attività si comporta cioè diversamente nella agricoltura nel quale caso non cessa di accrescersi dai 50 ai 60 anni; non cessa di accrescere anche, ma meno, negli indipendenti (artigiani, piccoli padroni, ecc.), ma invece diminuisce notevolmente per gli operai delle officine e per gli impiegati.

L'invecchiamento totale della popolazione

ne totale non appare molto evidente, perchè vi è una compensazione dei due fenomeni: abbassamento del tasso di cessazione dell'attività e invecchiamento della popolazione totale. Tuttavia questo invecchiamento della popolazione dei salariati è molto evidente. In complesso si può dire, che per cento uomini della popolazione totale di età superiore ai 60 anni, si aveva:

nel 1906: 73 attivi, dei quali:

46 nell'agricoltura
27 nelle attività non agricole;

nel 1936: 61 attivi, dei quali:

35 nell'agricoltura
26 nelle attività non agricole.

La diminuzione è evidente; altri dati statistici indicano quali sono le categorie che hanno pagato il maggior contributo; e sono gli indipendenti.

Sono questi dati statistici che però non interessano il nostro paese. In alcune regioni, specie del nord, abbiamo pure noi l'invecchiamento di determinate popolazioni (delle grandi città, dei centri industriali) e la notevole diminuzione del tasso di attività; ma per altre regioni, il fenomeno non appare evidente e ciò sia per il progressivo, per quanto rallentato aumento della popolazione, sia per la natalità sempre elevata, per quanto essa sia diminuita in confronto dei passati decenni. Non ha inciso anche una notevole variazione dello stato di salute della popolazione agricola. Non è certo poi la mancanza di mano d'opera il problema che tormenta noi italiani; il problema nostro è quello dei disoccupati; l'aspirazione è la: « piena occupazione »; ci preoccupa anche la insufficienza di mano d'opera qualificata; sono questi problemi italiani che richiedono soluzioni particolari nelle quali si tenga conto della condizioni sociali, economiche, biologiche della nostra popolazione.

Ci interessa dunque di più la parte terza del volume. In essa l'autore studia il grave problema dell'invecchiamento individuale, che in Italia è stato oggetto di particolari ricerche, specie per opera di clinici e di biologi.

Che cos'è l'invecchiamento individuale e quali problemi pone? Non si può parlare di un invecchiamento che avvenga in modo eguale in tutti gli uomini. Tra l'età cronologica e l'età fisiologica di un uomo corre un rapporto che è diverso da soggetto a soggetto in funzione di diversi fattori, il principale dei quali è la costituzione; entrano in giuoco l'eredità, l'equilibrio endocrinico, i fattori ambientali, la nutrizione, ecc. La professione è un fattore d'invecchiamento ed è anzi opportuno stabilire un rapporto tra età cronologica, età fisiologica et età professionale. Qui l'analisi fattoriale avrebbe fornito all'autore il mezzo di darci utilissime formule matematiche, ma egli ha preferito evitarle. Notia-

mo le lacune senza deplorarle perchè i concetti sono esposti esattamente.

Comunque sia, l'invecchiamento individuale si traduce in una inadeguatezza della capacità, forse anche nella perdita di alcune attitudini, certo in una variazione del ritmo di lavoro e in una insufficienza di adattamento a situazioni nuove, se non proprio, come alcuni studiosi sostengono, l'incapacità di nuovo apprendimento.

Comunque sia per effetto dell'età, o meglio in funzione dell'età vi è una insufficiente qualificazione lavorativa. Evidentemente non si possono mettere i lavoratori, sia manuali che intellettuali, nella condizione di non più attendere al lavoro; ed è crudele (su questo punto l'autore è giustamente reciso) l'attuale metodo di pensione che interrompe brutalmente l'attività dell'uomo dandogli, e non sempre, un compenso inadeguato ai bisogni della vita.

Qual'è la via da seguire invece?

Bisogna riqualificare i lavoratori. Sono state proposte vie diverse: poichè il ritmo, la durata del lavoro deve essere mutato, alcuni autori americani sono giunti persino a proporre nell'ambito di alcune aziende a costituire delle squadre di uomini vecchi. E' evidente che non può essere trovato nell'ambito di un'azienda il rimedio; anche perchè non si tratta solo di provvedere ai lavoratori manuali, ma anche agli impiegati, ed anche agli intellettuali.

Basta abbassare il limite di pensionabilità per quelle categorie che sono pensionabili?

L'autore pubblica in appendice inchieste fatte per sondaggi, sul tipo Gallup, sull'opinione dei lavoratori in merito all'età di pensione. Io sono, come già ho altrove dimostrato, diffidente sul valore di queste inchieste; e sono d'accordo con quegli autori nordamericani che ritengono che esse conducono, salvo qualche caso che ha creato la fama dell'inchiesta, a risultati erronei ed equivoci. Nel caso presente poi un motivo per dubitare del valore dell'inchiesta è dato dal fatto dell'elevato numero di coloro che non hanno risposto. Piglio un esempio solo; alla questione: se ella non può godere di alcuna pensione, ha l'intenzione di ridurre la sua attività o di interromperla?

Risposte:

ridurre l'attività professionale	28 %
interromperla completamente	19 %
non rispondono	53 %

Sarebbe lei soddisfatto se il limite di pensione fosse anticipato di cinque anni?

soddisfatti	10 %
malcontenti	41 %
non rispondono	49 %

Niente da utilizzare dunque da sondaggi che danno questi risultati.

La realtà è che il fenomeno dei limiti di età per i pensionati, che il periodo della vita per la vita attiva non può essere ri-

solto che in un quadro generale di provvidenze sociali.

L'autore del presente volume procede con molta cautela: si difende dalla possibile accusa di pianificazione e di dirigismo. Però riconosce che molte delle formule proposte non valgono; e una di queste è quella proposta da J. Desmoret (queste riforme sono riforme del regime di pensione, proposte di « allocations », proposte di compensi percentuali ai lavoratori anziani, pensioni tenendo conto delle altre fonti di guadagno, ecc.), finisce l'autore affermando che bisogna, di fronte alle difficoltà gravi ed insuperabili, accontentarsi del miglioramento portato al regime pensioni.

Troppo poco di fronte ad un problema così vasto. E come non si può riconoscere che l'Inghilterra, con la legge del 5 luglio 1948 attuando il piano Beveridge, pur riformato, lo inquadra in un vasto piano il cui concetto informativo si è che la comunità sociale è responsabile dei bisogni del singolo individuo, mentre ogni individuo deve cooperare, e che una riforma sia per i vecchi, sia per i malati, sia per chi sia in qualsiasi modo incapace al lavoro, è possibile solo se comprende tutti quanti i cittadini, astrazione fatta dalla loro condizione personale? Solo così è possibile attuare quella solidarietà dell'aiuto che varrà a superare quella difficile condizione creata da vari fenomeni, tra i quali trovano luogo la vecchiaia e la conseguente invalidità al lavoro.

FR. AGOSTINO GEMELLI O.F.M.

ELIOT T. S., *L'idea di una società cristiana* (trad. di A. Linder e L. Foà). Un vol. di pag. 123. Milano, Edizioni di Comunità, 1948.

Questo breve scritto si segnala all'attenzione non solo degli studiosi ma del più vasto pubblico sensibile ai problemi della cultura per una duplice ragione, perchè tratta con profondo impegno delle carenze essenziali della nostra civiltà e delle condizioni della sua rinascita alla luce dei principi cristiani, e perchè è dovuto ad uno degli interpreti più alti e suggestivi della poesia contemporanea. Nato dalla rifusione di tre conferenze (pronunciate nel marzo 199 al « Corpus Christi College » di Cambridge) lo scritto risente delle condizioni e dei limiti della sua origine; ma bisogna riconoscere che la stessa mancanza di una rigorosa sistematicità nello sviluppo del discorso permette insistenze e sottolineature efficacissime, che conferiscono a mantenere al testo la freschezza e la persuasività della parola diretta, della testimonianza personale.

Muovendo dalla constatazione che la nostra cultura è « generalmente negativa, ma che, per quel poco ch'essa ha di positi-

vo, è tuttora cristiana », ritiene l'A. che la situazione odierna non possa perdurare « perchè una cultura negativa perde qualsiasi capacità di realizzazione in un mondo dove energie economiche e spirituali dimostrano l'efficienza di culture forse pagane, ma positive »: quindi « la nostra scelta è fra la creazione di una nuova cultura cristiana e l'accettazione di una cultura pagana » (p. 19). L'A. ha chiara coscienza dell'aspetto propriamente sociale che assume il problema del rinnovamento cristiano della nostra civiltà: perchè vivere cristianamente in una società non cristiana « non è semplicemente il problema di una minoranza in una società di individui che professano una fede diversa... è il problema che sorge in quanto noi siamo implicati in una rete di istituzioni dalle quali non possiamo dissociarci: istituzioni che nelle loro manifestazioni non appaiono ormai più neutre, ma decisamente non-cristiane » (p. 30). Ed è qui che il discorso dell'A. si fa più concreto, scendendo ad una delineazione dei tre elementi che costituiscono, secondo la sua prospettiva, la società cristiana, cioè lo Stato cristiano, la Comunità cristiana, la « Comunità dei Cristiani » (c. II, p. 34 s.). I rapporti fra questi tre elementi della società cristiana sono dall'A. caratterizzati con efficacia in ordine al problema della fede: « la richiesta minima che si farebbe agli uomini di Stato sarebbe di un comportamento coscientemente conforme ai principi cristiani. Nella Comunità cristiana che essi governeranno, la fede cristiana sarà connaturata; ma essa esigerà, come condizione minima, una conformità di vita in gran parte inconsapevole: una vita cristiana cosciente, al suo livello più alto, potrebbe venire richiesta solo ad un gruppo molto più ristretto di uomini coscienti, cioè alla *Comunità dei Cristiani* » (p. 37-8).

Fermiamo l'attenzione del lettore su la categoria della « Comunità dei Cristiani », per avvertire il significato sommarmente attuale del problema che essa tende a risolvere: la formazione di una *élite* per il rinnovamento della società contemporanea (su l'urgenza del problema — che è ben riconosciuta dai sociologi, da Weber a Pareto, a Mosca — può oggi vedersi, nel senso dell'indirizzo cristiano proposto dall'Eliot, il bellissimo e documentato appello del Card. Suhard: *Agonia della Chiesa?*, ed. it. 1948, p. 39, 66 s.).

Della responsabilità sociale del cristiano l'A. offre una tipica esemplificazione in ordine al problema del rapporto fra Chiesa e Stato (partic. c. III, p. 59 s.): la delineazione proposta di una Chiesa nazionale — sebbene si riferisca esplicitamente alle particolari condizioni storiche della Chiesa in Inghilterra, e vada quindi intesa per entro a questi limiti concreti — sembra tuttavia chiudere il